MASSIMO D' AZEGLIO

DISCORSO

DEL PROFESSORE

GIULIANO FENAROLI

BOLOGNA
TIPOGRAFIA FAVA E GARAGNANI
1870

STUDIO SU MASSIMO D'AZEGLIO

» Si è fatta l'Italia, ma non si fanno gli Italiani. »
(D'AZEGLIO — *I Miei Ricordi vol. 1° pag. 7.*)

Fu già osservato come l'ingegno italiano sia per natura pieghevole a considerare contemporaneamente diversi aspetti dell'essere. Non furono rari in Italia quelli, più che d'una disciplina coltivando, in tutte eccellenti riuscirono.

Per tacer de' minori ricorderò solo pochissimi: Dante Alighieri — Francesco Petrarca — Giovanni Pico della Mirandola, che scrisse *de omni scibili* — Leonardo da Vinci, pittore, scultore, poeta, architetto, matematico, idraulico, fisico, militare — Michelangelo Buonarotti,

» Pittor, scultore, architettor, poeta. » —

Galileo Galilei, astronomo, fisico, letterato — Salvator Rosa, poeta e pittore — Francesco Redi, medico, naturalista, poeta — ed Eustacchio Manfredi, filosofo, giurisperito, poeta, astronomo, matematico.

Egli è appunto nella schiera di tanti valorosi, e non ultimo fra di essi, che vuolsi collocare Massimo D'A-

zeglio, la cui memoria mi è grato oggi commendare dinanzi a così eletta frequenza. Egli fu veramente uomo tale, da potersi di lui con retto giudicio affermare « che a qualsivoglia studio il proprio animo volges- » se, per ognuno di essi sembrasse aver da natura » sortito specialissima attitudine. Fu, come avrebber » detto gli antichi, un uomo di più anime. » La sua vita si riassume, dicendo che operò, ed operò seguendo virtù. Fu cittadino e uomo di stato, artista e letterato: protesta continua, come cittadino, contro coloro che cittadinanza non curano; come uomo di stato, contro quelli che fede e coscienza politica non hanno, ma le opinioni mutano a seconda dell'oro o degli onori che procacciano; incontro gli altri i quali le arti fanno mancipie di Mecenati, e veloce mezzo di venire in grande fortuna; come letterato finalmente contro certi che, nella abiezione della patria, le lettere nostre aveano vituperosamente rivolte a predicare pace e tranquillità, a benedire il flagello che ne cacciava pel doloroso sentiero.

Principalissima poi fra le sue doti fu quella del carattere, di quel complesso cioè di morali e civili virtù, che in lui costanti, ferme, simili sempre a sè stesse si appalesarono; per le quali non solo fra i molti può occupar seggio distinto, sibbene fra i pochi quasi maestro è degno d'assidersi.

La virtù è premio a sè stessa, fu detto; ma la virtù eziandio ha in sè medesima certa formosità, per la quale, anche gli animi che ne sono più alieni, mostrano d'apprezzarla, non foss'altro predicandola, e cercando aver fama di virtuosi infra la gente, anche quando le loro azioni poco vi si conformino. È perciò che sarà sempre bello esaltare sopra gli altri colui, nella cui vita essa veracemente rifulse: chè oltre

al conforto che provano i nostri cuori allorchè s' imbattono in alcuni spiriti generosi, maggiormente si pare la differenza delle opere veramente buone da quelle le quali di bontà si fingono adorne, e meglio destasi l'amore pel bene, e più s'accende il coraggio di pubblicamente adempierlo.

Questo è l'effetto generale che le nobili azioni esercitano sugli uomini: la vita di Azeglio può inoltre a noi Italiani recare vantaggio più speciale, e più diretto. Egli che ne' suoi ultimi tempi scrisse essersi fatta l' Italia, ma non gl' Italiani, fu italiano quando ancora non si pensava a far la nazione, lo fu per tutto il vivere suo, e cercò a tutto potere che i coetanei a lor volta si sentissero italiani. Fu chiamato anco vivente il cavaliere più leale d' Italia: io non lo saprei meglio definire che col dirlo « uomo completo »

Io vorrei mi fosse pur dato nei brevi termini di questa commemorazione porre in qualche luce questo *vero italiano*, questo *uomo completo*: ma dovendo io parlare di lui eziandio come artista, come letterato, come cittadino ed uomo politico non potrò che adombrarne appena il carattere. Mi terrei però abbastanza rimeritato della mia fatica, qualora la mia parola destasse alcuna voce potente a compiere poi verso Massimo d'Azeglio e verso la patria sì nobile ufficio!.., Mostrato l'italiano, mostrato l'uomo, gli animi sarebbero incitati ad imitarlo, e sentirebbero vergogna di continuare su questo suolo depravati rampolli d' una stirpe d'eroi!

Nel 1798 a' 24 d'Ottobre in Torino da Cesare e da Cristina Morozzo di Bianzè nacque Massimo Tapparelli D'Azeglio, ultimo di otto figliuoli; ai quali tutti dovea poi sopravvivere solo, ultimo rampollo egli stesso

d'una tra le famiglie più illustri del Piemonte (1). Era il tempo nel quale il terribile Corso, gettatosi sopra il continente d'Italia, distruttevi a un tratto monarchie e repubbliche venerande per tradizioni, correva colla foga, coll'impeto della procella a piantare le sue tende innanzi alle Piramidi; e correva allora ignaro forse egli stesso de' suoi futuri disegni, inconscio certamente della sua fine miseranda.

La vittoria di Marengo avea riunito il Piemonte alla Francia; e tosto il padre di Massimo, attaccatissimo alla dinastia di Savoia, avverso alle innovazioni repubblicane, esulava colla propria casa a Firenze (2), ove cominciò la prima educazione del nostro.

Non le adulazioni solite farsi da' genitori a' lor bamboli, non l'appagamento della vanità nel ricercato vestire, non l'attenzione paurosa ad ogni atto, ad ogni passo; sibbene si volle per Massimo fin da principio che s'abituasse alla vita, quale veramente presentasi nel corso degli anni successivi: quindi che acquistasse la forza del sacrificio, forza che l'immortale Leopardi per tale guisa in una delle sue canzoni raccomandava:

> . . . . I danni e il pianto
> Della virtude a tollerar s'avvezzi
> La stirpe vostra.

Napoleone ordinava poco dopo il rimpatrio dei fuorusciti, e la famiglia D'Azeglio tornava a Torino; dove avendo la disfatta di Russia popolato di feriti e

(1) V. Cap. I. de' Miei Ricordi.

(2) Allora Firenze era terra d'esiglio per un Piemontese (v. i miei Ricordi, capo III).

d'ammalati gli spedali, il buon Cesare conduceva i figliuoli a portare aiuti e conforti a quegl' infelici, insegnando per tal modo « che in un uomo ferito, ab-
« battuto, miserabile non c'è più straniero, nè fran-
» cese, nè tedesco, c'è un fratello (1). »

L'11 Aprile 1814 abdicava il Bonaparte, nove giorni dopo che gli alleati erano entrati fra gli applausi in Parigi, a sè riserbando la sovranità dell' isola d'Elba, quasi troppo increscesse un'assoluta rinuncia dal titolo di sovrano a chi avea veduto dall'altezza d'un trono settanta milioni di sudditi a sè dinanzi prostrati. Italia però, alla caduta del grande conquistatore, non facea che mutare sciagure: vennero i tedeschi a decidere le nuove sorti della patria. Laonde da Cagliari Vittorio Emannele I.° si restituiva alla residenza di Torino, ove intanto si celebravano splendide feste. Cesare D'Azeglio fu allora mandato a Roma, acciò recasse al reduce Pio VII.° le congratulazioni del capo della casa di Savoia; e Massimo in età di sedici anni accompagna il padre nella metropoli del mondo cristiano. In Roma Massimo alterna la vita scioperata colle visite di capi lavori dell'arti, e in Roma si sente
« accendere di quella vampa interna, che è l'annun-
» zio ed il motore delle lotte perseveranti dell'anima
» con sè stessa, e colle difficoltà della scienza e del-
» l'arte (2). » Si sentì trascinato alla pittura, e, confidatosene col padre, ebbe a maestro un ottuagenario calabrese, della vecchia scuola manierista, certo Don Ciccio De Capo. Insieme alla pittura riprese con ardore la musica, alla quale s'era già dedicato ne' primi anni a Torino.

(1) V. ivi, capo VIII.
(2) V. ivi, capo X.

Cesare D'Azeglio, fermatosi a Roma, come incaricato d'affari in attesa del vero rappresentante il governo Sardo Marchese di San Saturnino, dovette poi, all'arrivo di questo, far ritorno alla sua patria. Quivi intanto s'era improvvisato un esercito cogli avanzi di Andalusia e di Russia mischiati a giovani coscritti; ed in questo erasi assegnato un officio di luogotenente a Massimo D'Azeglio, perchè di famiglia aristocratica e d'alta statura: tali erano le idee d'allora. I privilegi della nobiltà nella vecchia corte di Piemonte erano molti e ridicoli; perciò Massimo imprende ad odiare la nobiltà, a vergognarsi d'appartenervi; e s'affratella, per contrapposto, non col popolo, sibbene colla canaglia.

Napoleone torna dall'Elba; i regnanti si scuotono; da per tutto è un nuovo fremito d'armi. Massimo è in giubilo alla notizia d'entrare in guerra fra poco, il giubilo si muta in dispetto tosto ch'ei si vede lasciato a casa. Waterloo chiude l'epoca Napoleonica, e uno scoglio dell'Atlantico è l'ultima prigione di chi l'nniverso intero designava a spaziarvi la propria potenza. L'Europa, i legittimisti respirano, per un pezzo le armi si copriranno di ruggine, e D'Azeglio comincia a stancarsi della sua vita militare. La dissipazione lo conduce a mal punto; prende congedo per malattia, e, guarito, si fa scrivere nell'esercito provinciale, ove però fu un birricchino a piedi (son sue parole) invece di essere come prima un birricchino a cavallo.

Ma già nell'animo suo maturavasi una mutazione completa. La giovinezza rigogliosa, lo spirito irrequieto in core bennato durano nel male fino a che abbiano trovato un oggetto migliore intorno a cui concentrare ogni loro forza: allora l'agitazione, l'irrequietudine si volgono ad un altro fervore, che combatte pel be-

ne, che fa sì che l'uomo vinca sè stesso. Nè Massimo a trovare esempi di tali vittorie avea necessità d'uscire dalla propria famiglia: quivi avea modelli di fermezza, d'operosità, di magnanimità: quivi avea un padre ed una madre, che ricordavano le forti anime antiche.

Un esimio Piemontese, il Prof. Bidone, maestro prima, guida e sostegno poi del nostro, fu quegli che il tolse dalla vita dissoluta, che gli fece sentire il bisogno d'operare, che a forza non di avvilirlo con rimproveri, ma di stuzzicargli l'amor proprio, ma di predicargli che pur che volesse avrebbe potuto far molto, ridusselo finalmente a lasciar « gli amici, le amiche, » i caffè, i bigliardi, i teatri, le osterie e tutte le » cattive abitudini », e darsi invece al raccoglimento, allo studio, alla fatica.

Il *volli, sempre volli, fortissimamente volli* del grande Astigiano si presentò alla mente del giovinetto D'Azeglio, e volle egli pure: scomparve dai soliti ritrovi; a diciassette anni diede un addio ai divertimenti per studiare, leggere, disegnare, lavorare insomma dal mattino alla sera. Ecco l'uomo, o lettori, ecco una volontà! Uomo, carattere, volontà tanto diverse dal maggior numero di quelle de' suoi tempi. E dico dal maggior numero, perchè un debito d'onore va pur reso al Piemonte. Sia lode ancora una volta a quell'estremo angolo d'Italia, nel quale vissero tali esempi di fermezza, di costante operosità, a quel generoso asilo di valorosi che meritò di porsi a capo della nostra rigenerazione, di perseverarvi a lungo lottando, di conseguire la meta!...

Eppure Massimo dagli amici di prima veniva per questo suo nuovo sistema di vita dichiarato pazzo ad unanimità; e ciò mentre egli s'ammalava per l'ecces-

sivo lavoro, come prima s'era ammalato per la dissipazione: e ciò mentre, appena guarito, tornava con maggior ardore agli studii; e ciò quando recavasi a Roma ad apprendervi la pittura.

Così va spesso il mondo, quasi a sanzione di quella sfiduciante osservazione del Leopardi, che:

« Virtù, viva, sprezziam: lodiamo estinta! »

Da Roma a Napoli, da Napoli a Castel Gandolfo, a Torino, a Roma di nuovo, e pel Regno, e in Sicilia aggirossi per più anni D'Azeglio, sempre cogli stessi propositi, sempre agitato, incalzato da una brama ardentissima di operare, di farsi un nome, di prepararsi a giovare in qualunque modo al proprio paese. Nato dall'aristocrazia, non ebbe rossore di aggiungere al proprio blasone anche la tavolozza; non ambì figurare nelle società; non vacillò dinanzi alle derisioni, ai sarcasmi; e s'esaltò in sè medesimo allora-quando potè esclamare: La mia arte mi dona da vivere!....

L'educazione artistica di Azeglio cominciò a Roma sotto il già nominato Don Ciccio De Capo verso il 1815: fu pressochè interrotta quando tornò a Torino, e ripresa con ardore nel nuovo soggiorno sul Tevere alla scuola di Martino Verslappen d'Anversa, che con Woogol, Bassi, ed altri faceva in Roma più chiara l'arte del paesaggio. E in Roma allorchè da questi erano le belle arti coltivate dal Canova, dal Torwaldsen, dal Camuccini, dal Landi, dal Rauch, dal Chauvin, che, nello splendore della loro fama, emulavano nel secolo XIX i miracoli del XVI. Egli è noto come nel secolo XVIII la società fosse giunta in ogni genere agli ultimi confini dell'artificiale, dell'af-

fettato, dello scontorto, dell'illogico: e, per non dire che della pittura, erano allora in gran voga gli acquarelli di paese d'una sola tinta, lacca rossa o cinabro puro (1). A poco a poco s'era fatto un gran movimento verso il vero, e la pittura storica fu la forma preferita in questo movimento. Essa per l'influenza delle idee greco-romane, idee che servivano alla politica del momento, veniva popolando le tele di Achilli, di Ajaci, di Milziadi, di Orazî e Curiazî, di Gracchi ecc. Cercavasi in tutto la forma antica, e per l'amore del vero si cadeva nell'esagerazione di rendere il nudo visibile fin sotto le vesti. Azeglio avverso già fin d'allora a piegarsi ai capricci della moda, e più che mai insofferente di servire a passioni politiche, venne invece cercando un campo ove queste passioni non fossero, ove anche nell'arte miglior guida potesse riuscir la ragione: si diede quindi alla pittura di paese. Questa come accessorio o fondo di un fresco o quadro qualsiasi può dirsi nata colla stessa pittura storica; ma, come lavoro speciale, a sé, non fu coltivata se non quando l'arte ebbe già tocca un alto punto del suo glorioso cammino. In Italia per trovare la prima volta il paesaggio è d'uopo venire fino a Salvator Rosa: dopo lui pochi Italiani vi riuscirono eccellenti, non tanto per deficienza d'ingegni quanto per la predilezione degli ingegni medesimi all'opera di maggior lena. E che i vecchi artisti d'Italia sapessero pur trattare il paesaggio il fanno chiaro le finte scene ne' quadri di Cima da Conegliano, di Paris Bordone, di Lorenzo Lotto, del

(1) Ivi, capo XVIII. Da questo capitolo sono tolte in gran parte le notizie che seguono.

Muziano; e più di questi mostralo il sommo Vecellio, e facevalo manifestissimo ancora in Venezia il famoso quadro del S. Pietro Martire, che sventuratamente in giorni da noi poco lontani divoravano le fiamme (1). Gli stranieri assai si occuparono del pingere paesi, ed ebbero insigni maestri: furono celebri nel secolo XVII i nomi di *Claudio* di *Lorena* e di *Gaspare Poussin*, e degli Olandesi *Montagne* e Tempesta. E noi pure dopo questi vantiamo il Fiorentino Zuccarelli, il Milanese Londonio, e Marco Gozzi Bergamasco (2), che, arcade anch'esso di forma e di sentire, fu nel 1820 ultimo o quasi ultimo della grande scuola idealista del Poussin e di Claudio di Lorena, omai sfiaccata e cascante. Di fatti a pochi passi dal Gozzi l'arte del paesaggio sentì la necessità d'emanciparsi dalla convenzione, e Massimo d'Azeglio fin dai primi dipinti segnò in Italia l'epoca romantica della pittura di paese, quasi contemporanea a quella della letteratura.

Hackert pel primo applicava quella teoria, esser l'arte il ritratto del vero, nè potersi fare ritratto senza conoscere l'originale, e dal sistema de' manieristi si passò all'imitazione esatta, minuta del vero: la sua scuola fiorì in Roma per venti e più anni.

E D'Azeglio pure studiò il vero, essendo la natura il primo, il miglior maestro dell'artista; egli ebbe anche per metodo di limare, di finire sul vero, in quella guisa che si finirebbe un quadro nello studio « servendo questo a cercare lo sfondo coi mezzi

(1) Azeglio avverte che i grandi paesisti sono stati più rari che i grandi in altri rami dell'arte (Ricordi, capo XVIII).

(2) Zuccarelli dipinse con molto gusto nel 1700 bifolchi e pastorelli e scene campestri, Londonio popolò Milano e Lombardia de' suoi mandriani, delle sue mucche, de' suoi montoni ed agnelli.

» semplici della natura, e non coi contraposti forzati » d'un' arte manierata, e ricordandoci essere i mezzi » nostri limitatissimi, infiniti invece quelli della na- » tura », Ma egli introdusse ancora un nuovo genere di paese, il paese storico, nel quale non avea competitori. Prima di lui e anche dopo lui, il paese non si riduceva che alla copia più o meno fedele della natura, e della natura inanimata, ornata tutt' al più di qualche macchietta, senz' obligo nè di espressione, nè d' altro. L' Azeglio presentendo fin d' allora quello che più tardi toccava con mano, cioè che ove tutto il magistero dell' arte in ciò consistesse « si dovrebbe dare » la palma alla fotografia sulla pittura », volle invece che il paese fosse dominato dagli uomini, e che questi rappresentassero qualche fatto ad interessare altamente; volle che il soggetto storico ed il paesaggio s' ajutassero a vicenda; e che quest' ultimo, mentre ama ottenere le prime e più diligenti cure, non avesse apparenza che di servire di fondo alla scena principale.

» La scuola fiamminga, olandese che regnava » allora in Roma (così egli) non popolava i suoi » quadri che di pastori e di bestiami. Io chiamai in » mio soccorso una colonia di paladini, cavaglieri e » donzelle erranti. In letteratura non era una novità, » nella pittura di paese lo era ».

Ed in vero giammai Ariosto delle sue mirabili fantasie trovò in pittura interprete più perspicace di Azeglio, nè mai Azeglio trovò nelle proprie traduzioni traduttore più fedele di sè stesso. *L'ombra d'Argalia, il combattimento di Bradamante con Atlante nel castello incantato, il duello tra Ferraù ed Orlando, Astolfo che insegue le Arpie, Sacripante ed Angelica* ed altri quadri minori « formano una corona di opere che,

» per la verità e lo splendore dell' interpretazione di-
» mostrano non solo l' amore del pittore al poeta,
» ma l' affinità delle loro fantasie ». (1) Da queste composizioni volgeasi più tardi per ordine di Re Carlo Alberto a dipinti ch' eran ricordo d' Italiche glorie e promesse del nostro riscatto. Tali sono: *Il Duca Amedeo VI di Savoia che riceve dalle mani dei Bulgari Michele Paleologo*, *la difesa di Nizza contro Barbarossa e contro i Francesi*, *la battaglia di Torino e l' altra dell' Assietta.*

Fino da' suoi primi dipinti assai piacque d' Azeglio, e premî alle esposizioni, ed encomî d' intelligenti, e commissioni di principi e di privati mostrano in qual pregio fosse tenuto. Lui salutarono nuovo Claudio, nuovo Salvator Rosa; e vo' notare come tanta fosse la ricerca de' lavori del suo pennello che
» molti quadri, appena venduti, venivano subito
» ricercati da due, tre o quattro mecenati nello
» stesso giorno ». Del che è chiara attestazione una lettera a lui diretta dal Grossi ed inserita ne' *Miei Ricordi*, che porta per data il 3 Ottobre 1834. A circa sessanta sommano i quadri ch' egli in un decennio espose a Milano nel palazzo di Brera, ed egli stesso ne avverte averne lavorato un numero assai maggiore. Nè l' ammirazione per tali lavori venne meno dopo sbollito quel primo entusiasmo, ma perseverò sempre e dura tuttavia.

» Certo, scrive il Mongeri, (citato dal Camerini)
» ch' egli cedeva al Poussin nella trasparenza dei cieli,

(1) Così il Mongeri citato nella vita Massimo d' Azeglio di Eugenio Camerini. — Il nostro predilesse assai Dante ed Ariosto (v. *Miei Ricordi*, capo VII).

» e nell' onda dei terreni sfuggenti; si desiderava il
» frondeggiare mosso, ricco e vario di Claudio, non
» ritraeva così maestrevolmente, come il Rosa, le
» parti aspre e rocciose; ma nel concetto complessivo
» e nell' animazione della natura egli vinceva i suoi
» stessi maestri: quella sua fusione di natura e di
» storia, di arte e di poesia, la santa ispirazione di
» umanità e di patria davano un incanto nuovo ed
» unico a' suoi dipinti. Il Rosa (prosegue il medesimo)
» solo scampato de' nostri paesisti, aspettò l' Azeglio
» per consegnargli la face della vita ».

Di tanti lavori quelli che più ottennero il publico applauso e che lo stesso d' Azeglio preferiva fra gli altri (1) sono i seguenti: *L' Ombra d' Argalia, il combattimento di Bradamante con Atlante, la morte del Montmorency, Contadina alla quale è caduto l' asino in un mal passo, Ippalca e Ruggero; e la Vendetta* quadro donato in origine alla chiesa di San Fedele, poi posseduto dal cav. Poldi-Pezzoli, e finalmente ora formante parte della Collezione di Brera in Milano (2) *Veramente mirabile* viene questo chiamato dal già citato Mongeri; *la scena quivi descritta*, egli dice, *è una storia*. L' incisione e la litografia l' han riprodotto a vicenda.

» Resta a toccare un tratto poco saputo, che ri-
» cresce immensamente il valore morale delle sue
» pitture. Egli spendeva la maggior parte del frutto
» che ne traeva in segreti sussidi agl' indigenti. Certo
» l' idea del bene che ne derivava, gl' infondeva una
» nuova pietà ed affettuosità, crescendo quella com-

(1) v. il capo XXXIII de' Miei Ricordi.
(2) Così almeno mi fu assicurato.

» mozione dell'animo, onde sogliono svolgersi le opere
» più puramente gloriose dell'umano ingegno (1) ».

E, se colle lodi che i molti gli tributarono vogliamo paragonare le piccole censure de' pochi, ancor meglio ci confermeremo tenere Massimo nell'arte distinttssimo seggio. Le censure si riducono a queste: mancanza talora di franchezza e d'insieme, troppo dello scenico ne' suoi studî, alquanto rozze le macchiette, sebbene (si aggiugne) espressive e non mancanti d'una tal quale selvaggia fierezza (2). Ma questi sono appunti generali che poco dicono; questi toccano a termini elastici, al più e al meno; questi non definiscono, non precisano alcuna cosa: sono come un piccolo fumo che nasconde un tratto la fiamma; la quale deve pur vincere il fumo, e brillare più viva ad illuminare le cose circostanti.

Colla vita artistica di Azeglio si collega la vita letteraria, e questa rannodasi poi alla politica. Ora passiamo appunto a considerarlo come letterato.

Egli è incontrastabile che il movimento letterario del secolo nostro sia per la maggior parte anche movimento politico: le aspirazioni di indipendenza, di libertà, di nazionalità furono prima nelle lettere che nell'azione, che negli uomini di Stato o che tali si credono. E D'Azeglio a sua volta portò egli pure il suo tributo a queste aspirazioni in qualità di scrittore, come più tardi dovealo portare in qualità di guerriero e di reggitore della pubblica cosa.

Lascierò sotto silenzio alcuni canti del Rinier d'Aspromonte scritti all'età di quattordici anni, un

(1) v. nota 1 pag.
(2) idem.

poema cavalleresco in ottava rima, una mezza tragedia, Didone, una commedia intorno un aneddoto della vita di Federigo II, ed odi e sonetti sopra l'Italia, che parea destinata ad essere l'argomento obbligato d'ogni Musa esordiente. Le son cose ch'e' fece intorno a' vent'anni, cose che non essendo passate alla posterità, non ponno darci alcuna idea intorno al merito dello scrittore, sebbene servano a mostrarci anche nel giovanetto Massimo la buona disposizione a lavorare, a far qualche cosa, a non sprecare il tempo nell'ozio. Nè la smania de' versi gli passò tanto presto: scrisse delle terzine « per deplorare le miserie dell'umanità »; divisò un poemetto romantico-archeologico sulla distruzione diPompei, del quale si può vedere l'orditura nel Capo XXVIII de' miei Ricordi. Il padre di Massimo fatto dal figliuolo consapevole di questi suoi disegni letterari il veniva confortando perchè li mandasse ad effetto. Se non che era serbato a Tommaso Grossi di distogliere il nostro dalla poesia, alla quale nato non era, e il giudizio dell'appassionato scrittore dell'Ildegonda rispettò Massimo così, che per l'avvenire mai più si pose a far versi; snzi accolse poi quella convinzione « che in » fatto di poeti non deve esistere il second'ordi» ne » (1). Bello anche questo ritrarsi da un campo quando si riconosce non essere il proprio; esempio degno d'aver imitatori, perchè sotto l'apparenza di cedere nasconde una forza d'animo non comune.

Restituitosi egli più tardi da Roma a Torino andossene col conte di Benevello, uomo delle arti benemerito, alla sagra di S. Michele; e in quella celebre

(1) v. Miei Ricordi capo XXVIII.

badia posta alla sbocco di Val di Susa accordò le lettere all' arte sua preferita. Avea allora trent' anni, e con gran lena si mise a lavorare intorno ad una illustrazione della sagra di S. Michele con stampe, vedute prese dal vero, accompagnate da uno scritto che diceva le origini della badia e le vicende d' un certo monaco, romanzetto questo di sua invenzione, con varie notizie e particolari. Di questo lavoro non è a fare gran caso, piacque però un lungo brano della cronaca, che pose in nota e tradusse col testo a fronte, riguardante aneddoti curiosi intorno la fine d' Adalgiso all' epoca della distruzione del Regno dei Longobardi, e intorno al patto col quale Carlomagno ottenne di conoscere il passo ignorato che gli diede la vittoria. Massimo sapeva benissimo fin d' allora qual fede meritassero queste tradizioni di fronte alla *dignità della Storia*: ma avvisò che questi fatti anche non veri « servono a farci conoscere quali fossero gli » uomini, le loro idee, i loro vizî, le tendenze in » certe date epoche ». A questo proposito fa ne' Miei Ricordi una osservazione: « La Storia (ivi dice) per » un pezzo fu la Storia de' grandi; è tempo che di- » venti la storia di tutti; e tale è in parte lo scopo » del movimento storico moderno » (1).

Gli scritti dell' Azeglio si ponno distinguere in due classi: scritti letterari, e scritti d' esclusiva ragione politica. Ai primi appartengono i due Romanzi, Ettore Fieramosca e Niccolò de' Lapi; ed un' incompiuta autobiografia, (i Miei Ricordi): tutti gli altri spettano ai secondi.

Ne' Miei Ricordi si legge come più volte nel corso

(1) idem capo XXIX.

della vita gli fosse venuta « bussando all' uscio » l'idea di scriver Commedie, e come mai non le avesse dato retta, per la ragione, dice, « che in Italia, non es-
» sendovi nè lingua, nè attori, nè publico, è inutile
» pensare a scriver Commedie ». Duole ad ogni modo che egli non abbia mai ascoltata tale ispirazione, perocchè è sembrato che forse non avrebbe fatta cattiva prova. Senza citare a sostegno di tale asserto alcuni tratti del Niccolò de' Lapi, voglio ricordare il felicissimo dialogo inserito ne' Miei Ricordi. Gli è vero ch' esso è scritto in dialetto Piemontese; ma tale vi si ravvisa vivacità, la scioltezza, la scelta e condotta de' caratteri, tale quella

» Arte che tutto fa, nulla si scopre » da non esitare a giudicarlo non inferiore ai migliori che di quel dialetto sieno conosciuti.

Tornando poi alla ragione recata innânzi da Massimo contro l' opportunità di scrivere commedie, ella non è nuova; e prima di lui Alfieri con maggior precisione di concetto, e in termini più generali avea pur detto: « non darsi teatro nelle nazioni moderne
» senza esser veramente nazione ». La scusa dunque addotta dal nostro potea valere nell' epoca della sua età giovanile: oggi invece è caro poter finalmente affermare ch' essa non ha più ragione d' esistere: oggi abbiamo un publico, l' intera nazione; oggi abbiamo una schiera di valorosi che nel difficile arringo con lietissimi auspicii si sono gettati; e, se in Italia non esiste una lingua parlata, neppure le nazioni che posiedono splendidi monumenti drammatici ponno con pieno vanto asserire d' averla. Io non credo impossibile il teatro quando la lingua se non è comunemente parlata, è tuttavia intesa comunemente, perciò che la lingua e il teatro si giovino a vicenda. E mi

si perdoni la digressione. Stava d'Azeglio occupato a dipingere il suo quadro della sfida di Barletta, quando, considerata l'importanza del fatto e l'opportunità di rammentarlo agli Italiani « per mettere loro » in corpo un pò di foco », gli venne in mente di raccontarlo. E tanta fu la foga colla quale abbracciò l'impresa che, lette solamente le pagine relative del Guicciardini, incominciò tosto la scena della piazza di Barletta sull'Ave Maria, senza saper ancora dove sarebbe andato a finire, senza le altre opportune ricerche storiche sui tempi, topografiche ed artistiche (1).

La Sfida di Barletta è un episodio della guerra del 1502 tra Spagnoli e Francesi nel Regno di Napoli. Luigi XII succeduto a Carlo VIII sul trono di Francia, definitivamente impadronitosi del Ducato di Milano coll'aver fatto prigione Lodovico il Moro, avea proseguita la sua impresa verso il Regno. E, come il tradimento gli avea dato nelle mani il duca Milanese, l'iuganno qui aprivagli le porte di Napoli. Il Regno era tenuto da Federico d'Aragona, del quale Ferdinando il Cattolico si professava protettore: tra Francia e Spagna interveniva un accordo di spartirsi il Reame fra loro. Il Cattolico protettore e il Cristianissimo invasore aveano in loro ajuto il Borgia, Alessandro VI; e Federigo, spogliato de' suoi dominî, era mandato in Francia a subire la stessa sorte del Moro; i suoi figliuoli medesimi nel carcere o nell'esiglio dannavansi, onde s'estingueva la stirpe illegittima del Magnanimo Alfonso. Ma la divisione delle spoglie nimicava tra loro i ladroni stranieri, e una guerra di

(1) idem.

tre anni seguiva tra Francia e Spagna, per la quale i Francesi venivano affatto espulsi dal Regno, e questo a Spagna rimaneva infeudato. Fu durante questa guerra, e nel 2.° anno di essa, che avendo alcuni prigioni Francesi insultato al valore, al nome Italiano, i duci Italiani (che allora cambattevano sotto Prospero Colonna, fra le milizie di Consalvo di Cordova, generale Spagnolo) mal sofferendo l'insulto, proposero una sfida agli insclenti francesi. La sfida fu accettata, e tredici cavalieri Italiani contro tredici cavalieri Francesi, al cospetto d'ambo gli eserciti, dei migliori capitani del tempo, presso Barletta, tra Andria e Quadrato, il giorno tredici Febbraio del 1503 vennero fra loro a singolare tenzone. La vittoria fu degli Italiani, il cui valore veniva così solennemente riconosciuto. È sopra questo combattimento che Massimo lavorò il suo Romanzo storico. Il Romanzo storico è di due modi: o lo scrittore piglia dalla storia l'azione principale e la veste di particolari di pura invenzione, o colloca invece un'azione finta in mezzo a' particolari storici, e tali che ci diano l'imagine d'un determinato periodo della vita di un popolo. Manzoni ne' suoi Promessi Sposi, pubblicati la prima volta in Milano nel 1825, quest'ultima via aveva battuta, e d'Azeglio tosto dopo Manzoni s'appigliava alla prima. (1) Molto si potrebbe

(1) Manzoni stampò il suo Romanzo primamente in Milano nel 1825 — Rossini id. La Monaca di Monza nel 1828 — Guerrazzi id. La battaglia di Benevento nel 1829 — D'Azeglio id. L'Ettore Fieramosca nel 1833 — Grossi id. Marco Visconti 1834 ecc. Ma notisi che d'Azeglio nell'inverno del 1828 tornava da Roma a Torino; che quivi andò al castello di Rivalta, poi fu occupato intorno l'illustrazione della Sagra di S. Michele; indi nel febbraio del 1829 fu a Roma fino alla state,

dire intorno ad ambo queste forme; ma, siccome molto se n'è disputato, credo opportuno lasciar le questioni e venire invece ad un breve esame dello scritto di Azeglio. Ricorderò solamente come all'epoca appunto della sfida di Barletta fervesse tale disputa intorno all' accettazione del Romanzo storico nella letteratura, come Manzoni dopo averne dato l'inarrivabile modello inclinasse a risolverla contro sè medesimo, e come d'Azeglio ripetesse: che nulla importava l'andare del Romanzo storico contro le regole, quando poi conducesse a scuotere un'intera società.

Il lavoro dell'Azeglio è abbastanza conosciuto, sì che non fa duopo che mi dilunghi a narrarne l'intreccio. Il Gran Capitano Consalvo, il Duca di Nemour, ì Colonna, il Valentino e gli attori della sfida sono i personaggi storici del racconto, gli altri come Ginevra, Donna Elvira, Zoraide, D. Michele ecc., ne sono i fantastici.

Il Romanzo in due modi s'intitola: Ettore Fieramosca, ossia sfida di Barletta. Due punti dunque si propone di trattare, le vicende d'Ettore e la storica sfida. A primo aspetto sembrerebbe che d'Ettore Fieramosca non si dovesse ragionare se non per mostrarlo protagonista di questo fatto storico; ma in effetto non è così. Nel racconto di Azeglio due centri si ravvisano: uno, le amorose vicende dell'eroe della sfida; l'altro, la sfida nelle sue origini e nelle sue

nel qual tempo si restituì a Torino, quivi visitò le adiacenze, e nel novembre prossimo si ritrasse a dipingere la Sfida; nella qual' occasione ideò il Romanzo; onde è probabile non avesse ancor letto quello del Rosini, e certo poi non conoscesse affatto l'altro del Guerrazzi. Intorno a ciò si esamini attentamente il Capo XXIX de' Miei Ricordi.

conseguenze. Sembra che l'intenzione dello scrittore sia poi stata quella di intrecciare fra loro i due centri, in guisa da dar luogo ad un solo tutto. Tale intenzione fu poi raggiunta nel fatto? A me pare che no: i due centri non entrano l'uno nell'altro, non si fondono in un solo per guisa che l'uno all'altro sia subordinato. E se ciò non risulta, neppur risulta che uno sia il principale e l'altro l'accessorio. L'aver fatto del Fieramosca l'eroe principale dell'azione di Barletta non significa se non la tendenza dell'autore ad ottenere un'unità d'azione. Cesare Borgia nel primo Capitolo ha rapporto coi casi del Fieramosca, ma non ha legame alcuno colla sfida; si alterna quindi ne' vari capitoli la narrazione de' casi amorosi di Ettore con quella dal combattimento di Barletta; ma non è che una vicenda sprovvista di un proprio e necessario nesso. Ginevra par che rannodi in certo qual modo i due centri coll'udire da Ettore la notizia del futuro certame, come prima Brancaleone, uno de' combattenti, ha ascoltato dalla bocca del Fieramosca il racconto de' secreti del suo cuore. L'azione anzi s'aggira intorno a tre punti: le infamie del Valentino, l'amore di Ettore e Ginevra e la sfida di Barletta. Fra le infamie del Valentino e l'amore di Ettore e Ginevra esiste un vincolo chiaro, manifesto; vi ha quella che si dice unità d'azione; quella unità che non si ravvisa invece, sebbene con molto artificio cercata, nell'altro rapporto fra questi casi e il combattimento suddetto. Ciò dico avuto riguardo al titolo; chè ove poi si volesse considerare la sfida come un semplice episodio della vita del Fieramosca si farebbero evidenti appunti più gravi di quelli notati.

Passando ora ai personaggi, l'autore stesso riconosce come Zoraide, ad esempio, non abbia nessuna

ragione d'apparire (1); e il Veleno, l'oste, come si rannoda coll'opera? Egli è pur tipo non privo di certa naturalezza, e così dovea essere, perchè copiato dal vero, secondo ne' Miei Ricordi si legge: con tutto ciò egli non giova che a far sapere che a Barletta v'era un'osteria, la quale si presta a che succeda entro essa medesima la sfida, e a ricoverare per un poco il Valentino. E Vittoria Colonna? Quella gentile che dedicò la vedovile solitudine a celebrare con versi di delicata mestizia la memoria del marito, come ci si presenta? Non assume nè il suo carattere storico, nè alcun altro in modo spiegato, e il Romanzo potea far senza di lei, come di tanti altri, che non rappresentano al vivo o un concetto o una persona. Vittoria ci si mostra appena in ombra, e l'unica conoscenza che al lettore è permesso di farne, si è quella di vederla disapprovare la leggerezza di D.ª Elvira, e poi consolare alcun poco la povera Ginevra morente. Il Fanfulla poi che nel Niccolò de' Lapi offerse a d'Azeglio un tipo così generoso, così bizzarro, così spiccato, qui nella sfida non è che appena abbozzato nel galoppare sul grosso del muro d'un bastione, e nel fare i mulinelli entro il castello di S. Orsola, e finisce col disgustarti mercè la sua sciocca e poco decorosa vanità, ch'è un artificio già per sè troppo studiato, onde Ginevra cada in potere del Duca di Valenza. Ma per dir tutto in uno quel che spetta alla censura (giacchè la ristrettezza del tempo m'incalza) ricorderò che il Fieramosca fu lavoro d'impeto, di febbrile insofferenza, e tirato giù dall'autore che, fidato al proverbio « Per istrada s'aggiusta la soma »,

(1) id. Capo XXIX.

non sceglieva, non ordinava; ma scriveva, senza letterarie pretensioni, secondo gli dettava il cuore caldo dell'amor della patria, e l'accesa fantasia d'artista. Laonde Manzoni all'udirne la lettura dallo stesso Massimo prima della pubblicazione, usciva in queste parole, che contengono ad un tempo il biasimo e la lode: « strano mestiere il nostro di letterati; lo fa » chi vuole dall'oggi al domani! Ecco qui Massimo: » gli salta il grillo di scrivere un romanzo, ed eccolo » lì che *non se la sbriga poi tanto male* » (1). Però se si è censurato vuolsi anche lodare: i personaggi d'Ettore e di Ginevra non solo vanno salvi dal naufragio degli altri, ma anche rimangono sicuri a raccogliere l'applauso. Merito principale dell'autore fu lo aver saputo tener occupata l'attenzione dei lettori intorno a questi due, mercè le doti delle quali presentali adorni. Fieramosca sia che pensi, sia che parli, sia che operi è sempre iialiano, amante e guerriero: e Ginevra è donna, amante, onesta, pia, d'animo elevato. Difficile era la posizione di Ginevra, essendo essa divisa dal marito, e presa d'amore fino da prima del matrimonio per un altro, al quale si trova dopo strani casi vicina, cui può vedere, a cui può favellare ogni giorno; eppure essa non ha nulla che disgusta, che dico? nulla che lasci neppur vedere la difficoltà incontrata nel porla innanzi al lettore. E questa difficoltà esisteva anche nel tratteggiare il Fieramosca; ma qui gli è evidente: d'Azeglio non dovea fare alcuno sforzo nel produrre tipi di lealtà, d'onestà, di generosità; bastava che offerisse al lettore i suoi propri sentimenti, che disvelasse la delicatezza dell'animo proprio.

(1) id. Capo XXX.

Appassionata è la morte di Ginevra, piena di cupo terrore la fine di Ettore: Ettore avea due fila che lo tenevano attaccato alla vita, la patria e la donna; al-l'una avea dato quanto era in lui, e l'altra gli venia così crudamente rapita. Non fa motto, volge il suo cavallo e galoppa, fin che orrido abisso *forse accoglierà cavallo e cavaliere*. Bello, sublime questo misterioso dolore, artistico il dubbio, l'incertezza che l'autore stende sull'ultima sorte del proprio eroe!

Ben condotto il combattimento, delicato il fare che Fieramosca ignori in mezzo ad esso il fato della propria donna; sentita poi la gioia del trionfo. T'incontri in scene ora forti, ora selvaggie, ora tenere, in dialoghi sciolti e vivaci: nè troppo ti lascia a desiderare la forma, che meritò l'approvazione anche da Cesare Balbo (1).

Ma spogliamo pure, se è possibile, d'ogni merito letterario questo Romanzo, e vediamo a quale scopo tendesse con esso il suo autore: egli stesso ce ne fa consapevoli. « Il mio scopo era iniziare un lento » lavoro di rigenerazione del carattere nazionale. Io » desiderava esclusivamente ridestare alti e nobili » sentimenti ne' cuori » (2).

E l'effetto? L'effetto fu un vero trionfo. I giornali lodarono; gli uomini compresero; le donne, guidate da quell'istinto indovino che natura pose nei loro animi gentili, fecero delizia d'ogni loro momento il libro di Massimo; tutte le classi della società fecero a gara per aversi il Romanzo; si giunse persino a pretenderne autore il Manzoni. E ricordisi che in Mi-

(1) id. Capo XXIX.
(2) id. Capo XXX.

lano ove la sfida di Barletta stampossi la prima volta (nel 1833 da Borroni e Scotti) fiorivano allora Alessandro Manzoni, Tommaso Grossi, Torti Pompeo Litta; si ricordi che ivi ancora correvano per le bocche di tutti i nomi del Monti., del Parini, del Foscolo, del Porta, del Pellico, del Verri, del Beccaria: or bene, con tale trionfo Massimo veniva a collocare il proprio nome fra questi cotanto illustri.

E ciò che significa? Che lo scopo prefissosi dall'autore era raggiunto, che il lavoro di Azeglio era stato un lavoro civile!

Io mi trasporto col pensiero a que'giorni quando si leggevano oggi l'inno dedicato a Teodoro Körner, domani i cori dell'Adelchi, e così via sempre scritti che parlavano d'affetti compresi dal popolo, che a questo ponevano innanzi esempi di virtù, d'eroismo; io mi trasporto col pensiero al momento in cui si lesse per la prima volta nella sfida di Barletta il: *Viva Italia, e così vadano i traditori rinnegati!* questo grido che Brancaleone fendendo il cranio a Grajano d'Asti gli scaglia di contro.... oh allora certo, in que' giorni del nostro servaggio, questo grido avrà trovato un'eco ne'cuori; le moltitudini avranno ripetuta questa imprecazione; e se per averla ripetuta si sarà alzato il patibolo.... oh benedetto chi lo saliva, perchè il sangue de'martiri fu seme pur sempre di nuovi credenti, perchè i nuovi credenti raccolsero l'estreme parole de'martiri, fino a che nuovi Vespri di sangue spezzarono le nostre catene!...

Pel medesimo scopo, dopo il Fieramosca, poneasi d'Azeglio a scrivere il Niccolò De'Lapi.

L'argomento del Niccolò de'Lapi è la caduta della republica fiorentina nel 12 Agosto 1530. Nel

1529 Carlo V se ne veniva al congresso di Bologna, per dare all' Italia definitivo assetto, secondo s' era deciso nel trattato di Barcellona col Papa Clemente VII. Al congresso mentre si sanzionava la preponderanza spagnola nella cose nostre, si regolavano eziandio i diversi interessi dei vari stati italiani, e si sacrificava a Clemente la Repubblica fiorentina. Già prima all' annunzio della presa di Roma per parte degli imperiali, avvenuta a' 6 Maggio 1527, presa seguita da quel memorando saccheggio che non ha riscontro negli annali della cristianità, Firenze s' era rivendicata in libero reggimento coll' espulsione de' Medici; e, temendo la rabbia degli espulsi, provvide all' evento d' una guerra con raccolta d' armi, con fortificazioni, coll' alleanza di Francia. Di fatto, poco appresso il congresso di Bologna, l' Oranges, succeduto al Borbone nel comando dell' orde imperiali, marciava per ordine di Carlo V contro l' infelice republica, e ai 14 Ottobre 1529 ponea l' assedio a Firenze; che, abbandonata in que' momenti anche dalla Francia, dovette pensare a difendersi da sola. Firenze non si mostrò mai così grande come in questa difesa; non fu sacrificio che non facesse; combattevano gli uomini, combattevano le donne, combattevano i fanciulli; due volte gli assediati furono presso a sperdere gli assediatori: ma il tradimento del Malatesta, condottiero de' Fiorentini, o le parti che il traditore resero più facile, diedero la città nelle mani del nemico, che a lei impose per principe un nipote di Clemente, Alessandro de' Medici. Fu in quest' assedio che i nomi di Michelangelo Buonarroti, di Andrea del Sarto, di Pier Vettori, di Luigi Alamanni, del Nardi, del Varchi, del Segni, del Vasari, già chiari per l' eccellenza nell' arti o nelle lettere, si registrarono insieme con

quelli de' cittadini difensori, fra gli eroi della libertà. Fu in questo assedio che Francesce Ferruccio rinnovava a Gavinana il miracolo delle Termopili.

La sfida di Barletta avea mostrato come si combatte vittoriosamente per la patria; il Niccolò de' Lapi devea far vedere come per essa si muore. E un'altra idea rampollava da questa: col porre sotto gli occhi de' propri concittadini tali due fatti, d'Azeglio mirava a persuaderli come l'orgoglio nazionale abbia bisogno non solo dell'opere, ma eziandio della concordia di quelli che devono operare; impotente è l'eroismo quando colui che combatte, oltre al guardarsi dal nemico che lo minaccia di fronte, dee difendersi da quello eziandio che gli è allato, alle spalle, sotto la medesima assisa. Sebbene alcuni capitoli del Niccolò sieno stati scritti fin dal 1831 o 32, tuttavia non fu cominciato sul serio il Romanzo che nel 1833, appena publicato l'Ettore Fieramosca.

D'Azeglio qui non attese tanto a darci il quadro completo dell'assedio di Firenze, quanto a porci sott'occhio le passioni agitatrici allora del popolo fiorentino; la quale mira si rende eziandio manifesta dal titolo stesso del Romanzo: *Niccolò de' Lapi ovvero Palleschi e Piagnoni*. Dare il quadro dell'assedio sarebbe stato far opera di storico, e questo niuno l'ha fatto meglio del Varchi: un altro campo s'apriva al Romanziere, ed era l'esame intimo dell'animo umano. Lo storico non può entrare in tale studio; egli ci può dare i pensieri, le passioni, la vita d'un'epoca o d'un secolo, ma in una rapida sintesi, in un solo quadro: l'esame psicologico, per così dire, sfugge da quel quadro; e sebbene da esso soltanto lo si possa poi ricavare, ciò non d'altra parte avviene che perchè la Storia, senza essere un Romanzo, contiene in germe anco il Romanzo.

» Il Varchi, dice l'Azeglio, non ci offerse tutto
» quanto si vorrebbe sapere sul fatto di quegli anti-
» chi uomini, che negli amori, nell'ire nella Fede,
» ne' sacrifici e per fin ne' delitti mostrarono una fer-
» rea natura, tanto lontana dalla moderna fiacchez-
» ze » (1). Mettere in luce appunto questa parte fu
l'assunto di Massimo; onde ben dice il Camerini che
« il Romanzo dell'Azeglio (parla del Niccolò) po-
» trebbe stamparsi in continuazione alla storia del
» Varchi ».

D' Azeglio volle cercare colla fantasia « per tutto
» ed in tutti i modi l'antico popolo di Firenze; quel
» popolo che dopo trecento anni di agitazioni, di
» guerre, di discordie, di furori, di proscrizioni si
» trovò pure nel 1530 abbastanza vegeto e vigoroso
» da resister solo alla potenza di Carlo V, e cadde
» dopo lungo contrasto più tradito che vinto; popolo
» che prosperò quando pareva portasse in seno i ger-
» mi della distruzione, che s'invili, perdette ogni
» generosità, ogni spirito quand' ebbe lunga e stabile
» tranquillità sotto la dominazione de' Medici » (2).

E nel contado e sui monti di Pistoja gli venne fatto di scoprire ancora quel popolo; quivi udì pastori e contadini parlare la lingua del Firenzuola: quivi correre la tradizione di Castruccio, e del Ferruccio, quivi trovò i modelli che avea in animo dipingere. E parte collo studio del vero, parte coll'induzione e colla fantasia gli venne fatto ritrarre la vita intima, le passioni dell'epoca da lui scelta.

E questo racconto egli lo prese sul serio; non

(1) V. Prefez. al Niccolò de' Lapi (ediz. Le Monnier 1866).
(2) idem.

s' appagò della guida d' uno storico solo, non di quella di molti; abbandonò la simpatica vita di Milano, e corse sui luoghi ch' erano stati teatro dei fatti in quelle storie registrati, visitando monumenti, studiando gli uomini, raccogliendo tradizioni.

Egli trasportò dunque sè medesimo a que' tempi, perchè poi i suoi lettori vi fossero pur trasportati, perchè un istante di quella vita vivessero, con quegli eroi s' intrattenessero, di quelle passioni s' infiammassero; perchè le infamie, i tradimenti, le tirannie detestassero; e la libertà, il valore, la virtù ammirando, per sè medesimi desiderassero.

Egli sceglie un popolano come centro di tutti gli avvenimenti del racconto: in quest' uomo s' incarna l' aspirazione di tutta Firenze; perciò la sua vita finisce quando Firenze s' arrende. Dalle porte delle città entrano colla baldanza che dona il tradimento le milizie imperiali, innalzano nel palagio della Signoria lo scudo Mediceo; ed è da quelle porte medesime che Niccolò prigioniero rientrerà trascinato in Firenze per montare il palco di morte, eretto nel mezzo del cortile di quello stesso palagio.

In questo Romanzo Religione, amore, odî, vendette, tradimenti cospirando contro una famiglia cospirano contro la patria. Se cade la famiglia cadrà la patria, se questa prima perisce l' altra verrà tosto meno eziandio. Qui l' unità d' azione è dunque evidente; sono diversi, opposti gl' interessi; ma tutti vanno a finire al medesimo punto.

Malatesta, condottiero de' Fiorentini, vuol tradire la città per aver largo premio dal vincitore nemico; nel campo nemico molti fuorusciti fiorentini di parte pallesca al medesimo intento s' affaticano col mede-

simo fine; molti secreti palleschi nella città le proprie frodi aggiungono all' altrui; lo scopo è identico ed identico il movente.

Ma la città perdura nella resistenza, perchè la libertà ha per sè stessa un valore che dagli onesti è preferito all' oro ed al potere: resistono i Piagnoni, perchè hanno fede nel trionfo di questa libertà, perchè tale trionfo loro perfin dal rogo predisse Fra Gerolamo Savonarola. Colui che di tale libertà più caldo, di tal profezia più credente si mostra è un vecchio di novant' anni, la cui vita fu spesa tutta a combattere i Medici, a beneficare il popolo, ad amare Firenze; il quale la propria famiglia a simile scuola ha educato; che del proprio sangue e di quello de' figliuoli fu largo a prò di tali principii, che all' indomito frate fu scudo estremo colla propria persona: è Niccolò de' Lapi. Questi è per d' Azeglio l' eroe del Romanzo. Così è chiara la potenza di questo vegliardo; così è manifesto perchè contro di lui e contro la sua famiglia debbano puntarsi le armi degli avversari. Quest' uomo è integerrimo, ricco, generoso; il suo carattere è tale che tutto sacrificherebbe a dio ed alla patria; nessuna forza umana lo potrebbe smovere dai principii, da' propositi che divennero parte della sua vita medesima. Or bene: si colpisca quest' uomo nei suoi stessi principii, nella sua stessa virtù; gli si getti l' onta e il disonore sulla chioma incanutita colla vergogna d' una figliuola; chi stampa il segno d' infamia sopra quest' uomo, sopra un' intera famiglia sia un nemico.... non basta, sia un fiorentino di parte pallesca. Costui finga d' essere lo sposo di quella povera figliuola, e dopo che il misero padre ha maledetto il proprio sangue, si finga convertito alla parte popolare, si faccia accogliere nella casa stessa di Niccolò; ivi

riceva il bacio d'amico, di fratello, di figlio.... e Niccolò è perduto, Firenze è perduta!....

Ecco la traccia del Romanzo. Altri fatti a guisa d'episodii rampollano e si aggruppano a questi; quindi altri caratteri, altri esempî, che viepiù dimostrano la vita, i costumi, i pensieri di quell'età. E quali sono questi caratteri? « Cercai di presentare, » osserva l'autore, nei personaggi del Niccolò veri » republicani di quelli che sacrificano sè stessi alla » patria, e non la patria a loro: di quelli che si bat- » tono bene ove occorra, ancorchè l'arte loro non sia » la milizia » (1).

Ed ecco per primo in ordine di merito lo stesso Niccolò, la cui severità forse parrà soverchia a taluno, ma nasce da profonda persuasione, dalla persuasione più indiscutibile, la Fede. In Niccolò d'Azeglio ha voluto far rivivere il proprio padre, l'uomo più retto (diceva egli) che avesse mai conosciuto. Viene quindi Lamberto, che come uno de' principali personaggi, ha una storia speciale, ha cuore, sente la propria dignità, è incrollabile ne' suoi affetti, è valoroso, è degno d'essere lo sposo di Laudomia. Le trame de' Palleschi lo separano dalla sua sposa la stessa sera del matrimonio, ed egli trovasi poscia a Gavinana; ed ecco la fine di Francesco Ferruccio destramente introdotta nel Romanzo. Tra i figliuoli di Niccolò t'è più simpatico Bindo; Fanfulla assume una fisonomia tutta propria: è guerriero, ha cuore, ha un certo che di strano congiunto a queste doti che piace e lo fa amico al lettore.

(1) V. l'Avvertenza premessa dall'autore all'opuscolo Timori e Speranze.

Malatesta, il Valori e Troilo sono i tre genii del male: nel Valori l'egoismo civico, astuto e maligno, nel Malatesta l'ambizione, l'accortezza e la viltà, in Troilo la vanità sotto le sue forme più ributtanti.

Tre sono le donne principali: Laudomia, la divina Laudomia, la Lisa capricciosa e così sventurata, e l'ardente Selvaggia.

D'Azeglio offre in questo Romanzo moltissimi caratteri: alcuni si levano fino all'altezza di tipi, altri non giungono a tanto se non nell'intenzione dell'autore. Non a tutti è dato ottenerlo, ed è unico Manzoni del quale, secondo noi, si possono prendere ad uno ad uno i personaggi dai Promessi Sposi, e collocarsi sulla scena del mondo per vedere se sieno veramente essi gli imitatori degli uomini, o se al contrario questi ultimi non abbian da loro tolto le qualità, di che vanno forniti. In questo consiste il precipuo merito artistico d'uno scrittore: gli affetti veri, le azioni conformi alle contingenze che le fanno produrre, ed adattate all'indole umana conducono alla creazione di questi che noi diciamo tipi; i quali mostrandoci in sè stessi la vita reale diventano così vero oggetto di meditazione e di studio, e rendono l'arte oltrechè dilettevole anche educatrice.

D'Azeglio non mirò direttamente a questa perfezione; egli avea dinanzi un altro scopo, che tutte per se chiedeva le sue cure: a lui bastava la varia lotta delle passioni, lui giovavano anime forti, generose, volea destare entusiasmi; non tanto cercava l'approvazione degli intelletti, quanto il palpito dei cuori; non costringere il lettore a dire « è vero » ma infondergli nell'animo una fede, perchè la fede più che la ragione è capace d'eccitar gli entusiasmi, di trascinare le moltitudini. E a questa via anche trae-

valo l'indole propria; e tale egli ci si mostrò pure negli scritti politici, e come oratore alla tribuna.

Ed oh quante scene appassionate in questo Romanzo! Come bene è svolta nella Lisa quella sentenza.

> . . . . Nessun maggior dolore
> Che ricordarsi del tempo felice
> Nella miseria.....

Povera Madre, quanto amore pel suo Arriguccio! « Hanno pregato anche per te finalmente, hanno pre- » gato anche pel babbo » gli dice ella non prevedendo ancora la folgore che le soprasta (1). E poi che cacciata, senza pane, senza foco, il suo Arriguccio par vicino a morire! Povera Madre! (2)

E qual delicatezza in quelle parole di Niccolò alla Laudomia: « sono contento di te, figliuola mia, ora » puoi piangere! » (3)

E Niccolò prigioniero non è forse più venerando del ricco di prima? Egli non move al suo destino

> » Come il reo, spargendo in sulla via
> » Voci impotenti e misere querele »

sibbene dignitoso; afflitto, ma non costernato, vinto, ma non domato.

E quando svela alla sua Lisa l'orribile frode della quale fu vittima..... e quando questa prorompe in quel grido disperato: « Ma adunque non m' ha amata » mai.... mai, neppure allora! » e poscia muta pa-

(1) V. Cap. X Niccolò De' Lapi, pag. 128.
(2) id. Cap. XII, pag. 147 e seg.
(3) id. Cap. XXIII, pag. 338.

role repentinamente, e la ragione l'abbandona, e il padre, a sua volta memore della maledizione scagliata sulla figliuola, esclama: « Dio mio! Dio mio! perchè » m' hai tanto esaudito » (1) oh qui v' ha dolore certamente, qui sgorgano le lagrime, ma dolore e lacrime che sono fecondi di gentili, di nobili, di generosi sentimenti; dolori e lacrime ben diverse da quelle suscitate dalla lettura di certi romanzi, per i quali sembra a' giorni nostri di troppo obliata l' imprecazione che l'immortale Allighieri poneva sulle labbra dell' infelice Francesca.

Per concludere intorno a questo libro dirò — che se alle forze dei despoti gli scriitori ponno opporre una possanza innanzi a cui sono quelli forzati a impallidìre, se questa possanza è quella degli affetti che sanno destare nelle moltitudini, d' Azeglio contrappose questa possanza, e dietro a lui corsero le moltitudini, che l' ebbero compreso.

Secondo la distinzione già posta fra gli scritti letterarii e gli scritti politici del nostro, dopo i Romanzi collocò il libro de' Ricordi, quantunque in ordine di tempo sia esso opera postuma. D' Azeglio lo cominciò nei primi mesi del 1863; l' interruppe e riprese più volte per varie ragioni, finchè la morte gli tolse condurlo a termine.

I Miei Ricordi sono, se l' intima descrizione dello spirito è la ragione essenziale d' ogni autobiografia, una vera vita di sè stesso fatta da Massimo, e da lui soltanto condotta fino al 1833, continuata poi dal cav. Giuseppe Torelli, sopra alcune note preparate dall'Azeglio medesimo, fino al 1845 incirca. Quel tanto però

(1) id. Cap. XXXIX. pag. 569 e seg.

che della penna del nostro ci rimane è più che bastevole per farne comprendere le doti dell'animo. Non è a dire quanto tale ritorno della mente sopra sè stessa a lui fosse caro, che trascorreva lunghe ore degli ultimi suoi anni a riandare il suo passato, e così si sentiva vivere a que' tempi giovanili, a que' tempi d'azione, la cui memoria dee esser tanto dolce nell'età più avanzata.

Io non farò qui il confronto fra questa e le vite che di sè scrissero il Cellini e l'Alfieri, l'orafo millantatore, e il tragico più sottilmente orgoglioso, come li chiama il Fornari (1): ciò mi toglierebbe troppo da quella brevità che mi sono prefissa. Dirò invece le impressioni che la lettura de' Miei Ricordi m'ha lasciate.

L'autore parvemi come un viaggiatore, il quale, osservati i vari oggetti che lungo il cammino gli feriscono lo sguardo, nota in sè medesimo gli effetti che gli producono sull'animo, e, giunto alla meta, racconta alla famigliuola ed agli amici più cari e gli oggetti veduti e l'effetto che gli hanno fatto. Per questo vedesi l'animo suo nascere, svilupparsi, modificarsi ad ogni nuovo avvenimento che gli sopraggiugne. È il processo proprio fatto da lui medesimo.

Non espone, come il Cellini e in parte l'Alfieri, soltanto dei fatti; ma, posto sè medesimo a fronte di questi fatti, vuole egli prima d'ogni altro e più d'ogni altro vedere quale vantaggio o nocumento gli cagionarono all'animo. È l'applicazione della massima: conosci te stesso.

Mi sembrò anche come D'Azeglio abbia seguito

(1) V. Fornari. Arte del dire, lib. I, lez. 46.

quel modo che s'era prefisso di rimanere egli stesso sempre attore principale, ma senza nascondere dietro a sè tutti que' nobili caratteri co' quali s' incontrò nella vita. Anzi egli li pose veramente « in bella luce, for-
» mando dei loro ritratti una galleria ricca di nobili
» modelli (1). »

Il libro poi non è un libro di circostanza, un libro politico; è un libro scritto coll'intento che « es-
» sendosi fatta l' Italia, ma non gl' Italiani » anche questa parte essenzialissima del nostro edificio si compia.

Ancora ci si vede per entro quella certa vaghezza comune a tutti gli uomini di vivere pure un pochino dopo morte nella memoria de' superstiti, e la soddisfazione coscienziosa di meritare tal premio.

La forma ne è ordinariamente piana, famigliare; spesso non ci accorgiamo di leggere, ma ci par di udire l'Azeglio medesimo parlarci colla sua nota affabilità. Descrizioni vivaci, digressioni spontanee, scene variatissime, e tratti talvolta elevati. Qua e colà serpeggia spesso un certo frizzo, che punge sì, ma senza far sangue: trovansi di frequente sentenze che sono frutto d'una consumata esperienza; spesso l'autore volgesi in forma d'episodio ad argomenti del giorno; accenna difetti e rimedii, e con estrema facilità passa a contemplare oggetti differenti. Per ciò è forse avvenuto che alcuno gli abbia opposto una certa leggerezza, che dipende invece, secondo me, più dall'indole dello scritto: non è un libro di scienza; ma le osservazioni, le sentenze sono assai giudiziose, e piene di pratica conoscenza della vita. Il nesso, l'ordine di

(1) Miei Ricordi. V. I, pag. 3.

questo genere letterario è quello col quale la mente ha percepito nel fatto gli oggetti e le idee, e non quello col quale si distendono, percepite, in un libro scientifico. L'autobiografia potrà servire al filosofo per un trattato di psicologia, ma non sarà ella stessa un trattato; non si propone la speculazione, ma il quadro d'un'azione, e giovasi moltissimo delle digressioni, che vengono per lo più eccitate dalla semplice associazione delle idee.

La facilità con la quale sono distesi, l'avidità con cui si leggono tali Ricordi ci avvertono del merito loro. Schiettezza e semplicità sono le doti che vi dominano; non si vede la superbia pel bene fatto, ma neppure la falsa modestia. *Cercate d'imitarmi*, dice l'autore parlando del suo sistema economico quand'era a Roma ad imparar la pittura (1); racconta l'effetto e la ricerca de' suoi lavori, il furore fatto dai suoi Romanzi, ma senza annettervi grande importanza, come se pensasse: — È mio merito se ho fatto quello che poteva fare (2)? —

La figliuola sua, la Marchesa Alessandrina Ricci, nella Prefazione che unì ai Ricordi dice del padre che ella pensa aver questi egregiamente conchiuso con tal libro il lavoro incessante della sua vita. L'amore figliale non si è ingannato e parmi potersene dividere pienamente il giudizio.

Vero è ad ogni modo che, sebbene forse non tanto nelle parole, pure nel periodare certamente, e un cotal poco in ciò che dicesi stile si riconosce che la lunga pratica coi vicini della Senna ha fatto di-

(1) id. Cap. XVII.
(2) id. Cap. XXX e passim.

menticare all'autore la sua maniera giovanile: in allora egli non avrebbe dato neppure quel giudizio sulla lingua francese che trovasi nel capo XV di tali Ricordi.

Raccomanderò tuttavia ai giovani quest'opera; conciossiachè essi ne potranno trarre vantaggio per ciò che riguarda il carattere primamente, indi per quel che spetta all'abito della mente di volgersi spesso sopra di sè; la raccomanderò ai genitori, alle madri in ispecie come pratico insegnamento d'educare la loro prole.

Ed ora eccomi a parlare della carriera politica di Massimo D'Azeglio. Narra egli stesso come, trovandosi a Roma poco dopo la publicazione del Niccolò De' Lapi, che fu il 2 Maggio 1841, gli venisse proposto di porsi a capo della parte liberale; e come egli, consigliatosi seco medesimo, accettasse, colla mira specialmente d'impedire i disordini che alla vicina morte di Papa Gregorio sarebbero facilmente avvenuti «con danno dell'Italia e degli Italiani, e con guadagno certo per la sola Austria.» Assunto l'impegno cominciò a mandarlo ad effetto, e diessi a propagare, per mezzo d'una trafila di liberali stabilita ne' vari paesi dello Stato Pontificio il suo concetto che gli Italiani si stringessero attorno a Carlo Alberto, al Piemonte, solo Stato che avesse una sua vita indipendente, denari in riserva, un esercito proprio. Egli non era stato mai ammiratore de' moti separati, de' violenti; credeva giovevole alla rivoluzione l'appoggiarsi ad un governo, e quando al suo divisamento opponevano il 21 e il 32 egli non ribatteva i dubbi se non col ripetere: Se v'ha mezzo gli è codesto. In tal modo gli accadde di farsi, come si suol dire, una maggioranza favorevole. Girò le Romagne, traversò l'Appennino, venne a Firenze, poi a Genova, finalmente a Torino,

ove chiese un abboccamento al Re per palesargli i suoi disegni, e persuaderlo a porsi a capo del movimento italiano.

Il Re davagli questa risposta: « Faccia sapere a » que' signori che stiano in quiete e non si muova- » no, non essendovi per ora nulla da fare; ma che » siano certi che, presentandosi l'occasione, *la mia » vita, la vita de' miei figli, le mie armi, i miei teso- » ri, il mio esercito, tutto sarà speso per la causa ita- » liana* (1) ». E l'accomiatava abbracciandolo. D'Azeglio uscì dal palazzo col tumulto nel cuore, sul quale volava ad ali tese (son sue parole) una grande e splendida speranza. Subito informò gli amici dell'accaduto, e conforme al consiglio avuto dal Re stesso, posesi a scrivere *Gli ultimi casi di Romagna*. Il moto di Rimini del 1845 era stato una conseguenza del brutto governo che pesava sulle Legazioni; ma assai male veniva esso giudicato generalmente; perciò egli prese a mostrare che se quel moto era stato dannoso alla causa nazionale, e quindi biasimevole, più biasimevole era il Reggimento di quelle provincie. Diceva non approvare le insurrezioni parziali, esaminava e severamente rimprocciava il Governo — « Se dopo » aver detto ai Romagnoli (scrivea) *voi non avete sa- » puto soffrire*, non dicessi agli uomini di Roma *voi » foste iniqui con essi*, che nome meriterei (2)? » Consigliava però le proteste aperte, publiche, in ogni modo, in ogni occasione contro l'ingiustizia, principiando

(1) id. Cap. XXXIV. pag. 462. — V. anche, L'Esaminatore, 15 Luglio 1867.

(2) V. gli ultimi casi di Romagna, pag. 34 (uso la Raccolta degli Scritti politici dell'Autore — Torino 1850).

dalla occupazione straniera, e discendendo all'altre mano mano. « Questa congiura al chiaro giorno (esclama) col proprio nome scritto in fronte ad ognuno » è la sola utile, la sola degna di noi e del favore » dell'opinione, ed a questo modo anch'io di cuore » mi dichiaro congiurato al cospetto di tutti; anch'io » a questo modo conforto ogni buon Italiano a congiurare. » Cerca persuadere il governo papale ad adottare la massima: Il Papa regna, ma non governa, a farsi vedere sostenuto dal consenso universale, perchè in tal caso sarà governo legittimo.

Lo scritto è pieno di moderazione, di quella moderazione che è più potente della veemenza, ed è dedicato a Cesare Balbo che colle *Speranze d' Italia* avea aperto campo sicuro alla discussione libera e palese delle cose nostre, come poco prima Gioberti avea entusiasmato gli animi cercando scoprire negli Italiani il Primato. I casi di Romagna furono publicati in Toscana, e procacciarono all'Azeglio lo sfratto da questa provincia; onde dovette partire la sua vita fra Genova e Torino. L'elezione di Pio IX, avvenuta a' 6 Giugno 1846, fece che la rivoluzione italiana « che » era stata fin allora più nelle lettere che nelle opere, » uscisse dalla teoria, ed entrasse in pratica, entrasse » in quel secondo periodo che fu detto bene delle » riforme, e che fu pure di un'unione, di un'unanimità, un intendersi quasi tra Stato e Stato d'Italia, tra divisioni e suddivisioni della parte liberale, » non escluse (almeno in apparenza) le stesse sette (1). »

D'Azeglio vide il momento opportuno di chiamare gli animi a conciliazione, e con lettera 2 Ottobre 1846

(2) V. Balbo — Sommario S. d' It. pag. 404 e seg. (Torino 1865).

da Genova diretta ad un amico faceva plauso alle idee liberali del nuovo Pontefice; lo incoraggiava a proseguire; consigliava i Romani che continuassero a far vedere quali erano essi divenuti dopo le nuove concessioni, essi che dai fautori del dispotismo si chiarivano come indomabili; li esortava caldamente a lasciare ogni idea di parte, predicava che tutti gli animi « si riunissero nella grande opinione, fatta omai » generale e concorde in Italia (1). » E per questa concordia ancora scrive nel Maggio 1847 una *Risposta alla lettera intorno ai nobili in Italia ed all' attuale indirizzo delle opinioni italiane di Luigi Farini:* in questa egli cerca persuadere come nelle circostanze presenti e nobiltà e borghesia debbano perdonarsi i reciproci torti, e, rispettandosi a vicenda, operare insieme per lo scopo comune. Tale affetto d'unione traspare eziandio dall'altro scritto del Marzo 1847 al Prof. Orioli, che gli avea mandato alcune osservazioni intorno all'Editto sulla stampa del 15 Marzo (2). Massimo intende a mostrare come, se tutto quello che si desiderava non fu da tale editto assicurato, non si potesse tuttavia chiamare questo un regresso; come anzi fosse reso migliore il vivere civile del popolo Romano; come ciascuno degli altri stati d'Italia si trovasse in siffatto riguardo in condizione peggiore. Viene dopo in ordine di tempo un *Programma per la formazione d'un'opinione nazionale,* finito nel Maggio, e publicato

(1) V. Raccolta Scritti politici ecc. pag. 126.

(2) La stampa fin verso la fine del 1846 non era stata sottomessa ad alcun legale sindacato negli stati Romani. L' editto del 15 Marzo firmato dal Card. Gizzi stabiliva una censura preventiva, concedendo una certa libertà, e sottomettendo a norme fisse l'uso di questo instituto.

nel Luglio 1847. Esso può così riassumersi: Non più moti nè insurrezioni, ma sforzi tenaci per unire in uno stesso pensiero di progredimento interiore e di nazionalità i popoli ed i principi; conciliare e non dividere, per poter dirigere tutte le forze della nazione, senza farle fiacche colla lotta, verso il fine comune, che è l'indipendenza: e tutti gli Italiani si mettano all'opera. « Non chiediamo » egli dice « al- » l'Europa nè una goccia del suo sangue, nè un obolo » de' suoi tesori; ma l'appoggio della sua parola e » delle sue simpatie per la nostra causa se giusta la » stima. Sappiamo *l'indipendenza si merita e s'acqui-* » *sta colle forze proprie, e non coll'altrui* (1). »

L'indirizzo che nel Luglio del medesimo anno chiedeva al Pontefice la guardia cittadina, la libera stampa, e un'assemblea legislatrice elettiva ebbe pure per autore l'Azeglio, che intanto proseguiva in Roma la sua missione liberale, occupandosi della emancipazione civile degli Israeliti, e pubblicando a tal uopo nell'8 Dicembre successivo un opuscolo dedicato al fratello Roberto, che al medesimo intento s'adoperava in Piemonte.

E già, dopo il fatto di Ferrara (2) avea smesso

(1) V. Il detto Programma nella Raccolta citata, pag. 209. e seg.

(2) Il 17 Luglio 1847 un corpo d'Austriaci era entrato in Ferrara. Questi soldati s'erano schierati in battaglia nella piazza maggiore ed avevano chiesto alloggi e viveri al Cardinal legato Ciacchi. Il quale rispondeva con un'energica protesta, che in tutta Italia facea sorgere un entusiamo bellicoso. Fu in tale occasione che pelle note che si scambiavano fra la Corte di Roma e il Gabinetto di Vienna un ministro austriaco avendo detto al Cardinal Feretti: « Questo non è stile diploma- » tico » il cardinale soggiungeva: « Se non è stile diplomatico è stile » mio ». L'opinione publica rise del ministro non del cardinale. (V. Raccolta ecc. pag. 325). E tale condotta dell'Austria lungi dall'arrestare

il suo linguaggio di moderazione, già gridava anche egli risoluzione e fermezza; già all'aggiugnersi di Lucca alla Toscana, conforme era fermato nel trattato del 1815, avea con gioia osservato « come a tale annun-» zio non vi sia stato cuore italiano nel quale non » sia sorto il pensiero: *La patria nostra era divisa in* » *sette parti, ed è oggi divisa in sei* (1)*!* » quando alle concessioni, alle promesse dei governi, all'ingelosirsi dell'Austria, all'ingrossarsi dei tempi egli appresta l'ultimo crollo, e manda fuori nel Febbraio del 1848 *I lutti di Lombardia*, a cui prepone queste parole: » Questo scritto, destinato a far palese al mondo quali » assassinamenti e quali iniquità si commettano dal » Governo Austriaco in Italia, io lo dedico ai miei » fratelli Lombardi-Veneti, e più particolarmente alla » onorata memoria di quei poveri popolani morti a » tradimento dai soldati Austriaci nelle ultime stragi » di Lombardia. » Rallegrati; egli grida all'Italia, l'Austria è ridotta all'assassinio! l'Austria assassina! La tua causa è vinta! Poi volgesi all'Austria e « Voi » (prorompe) dopo i fatti di Milano due volte ci avete » definiti qual setta, noi vi rispondiamo tre volte: » *Siamo Nazione! Nazione! Nazione* (2)*!* » E fu veramente questo scritto la scintilla provocatrice dell'in-

il moto liberale l'accelerò: Il re di Sardegna assicurava Pio IX della propria simpatia; il Granduca di Toscana Leopoldo II ricordava in un manifesto ch'egli era per nascita italiano, e il 4 Settembre 1847 concedeva riforme analoghe a quelle delle quali il Pontefice s'era fatto iniziatore; onde il Giusti rimeritavalo con quell'ode;

« Signor, sospeso il pungolo severo ecc. »

(1) V. Raccolta ecc. pag. 310.
(2) id. pag. 322 e 330.

cendio. In Lombardia, nel Veneto i sacri bronzi sonavano a stormo, le turbe brandivano l'armi, la Rivoluzione scoppiava, Piemonte, Roma, Toscana accorrevano..... e D'Azeglio?..... Azeglio muta la penna nella spada e seguita in qualità d'aiutante di campo il generale Durando; e là sui monti Berici è fra i più valorosi; e in Vicenza, nelle ore di riposo, stende la *Relazione delle operazioni del generale Giacomo Durando nello Stato Veneto* per difenderne la fama, e stampala il 30 Maggio 1848. Vicenza è assediata, Vicenza resiste, e nel 10 Giugno, giorno in cui ella dovè soccombere, D'Azeglio è gravemente ferito. E ciò nondimeno la lettera colla quale egli da Firenze informa dell'accaduto il sig. Rendu appena accenna alla ferita, bensì ha cura di assicurare come ad onta della presente sfortuna la sua fede nell'avvenire d'Italia duri inconcussa (1).

Io ommetterò qui di ricordare gli avvenimenti che si succedettero in Italia nel 1848 e 1849; lascierò di rammentare le eroiche cinque giornate di Milano, e Montanara, e Curtatone, e Pastrengo, e Goito, e S. Lucia e Custoza; lascierò le pretensioni, le rivalità, gli errori, le defezioni dalla causa comune; porrò da parte gli ultimi tentativi, e la difesa di Venezia fra i furori

(1) Eccone le parole: « J'ai rapporté de Vicence, comme souvenir, un bon coup de feu dans le genou droit, qui m'a fait beaucoup souffrir, et qui me tiendra au régime des béguilles encore pour deux ou trois mois. Malgrès tous nos désastres, je ne suis pas du tout découragé etc..... *e più sotto.* Au reste, vous savez que ma foi dans l'avenir de l'Italie est inébranlable (V. Correspondance politique de Massimo D'Azeglio par Eugène Rendu etc. Paris. Didier 1848 pag. 46).

di Marte, del morbo e della fame, e quella di Brescia, della mia Brescia resistente per dieci giornate contro più che ventimila nemici fuor delle mura, e contro il cannone austriaco che dalla rocca ne demoliva gli edificii: una lacrima a tanti eroi ed un velo su tante sciagure!...

D'Azeglio frattanto fremeva di non potere per la ferita di Vicenza riprendere l'armi, e dal letto, nel quale giaceva infermo, scriveva e pregava e scongiurava tutta Italia perchè cessassero le discordie, tornasse unanime la prima volontà, non si cacciasse un'altra volta la patria nel sepolcro. Da tal sentimento è dettato: *L'onore dell' Austria e l'onore d' Italia* (16 Agosto 1848) e gli articoli del giornale *La Patria: Quale sarà il nuovo diritto Europeo?* (26 Agosto) *Non dispotismo nè di trono nè di piazza* (6 Settembre) *Parentele vecchie e parentele nuove* (14 Settembre). Del quale ultimo voglio riportare queste parole, per cui si fece allora grande rumore: « La paternità dei Re d'una volta » mi facea desiderar d'esser orfano; la fraternità di » certi fratelli d'ora mi farebbe in verità venir voglia » d'esser figlio unico. » Nel prossimo Novembre publicava l'opuscolo *Timori e Speranze*, pel quale, essendosi scagliato contro gli arruffapopoli d'allora, si guadagnò lo sfratto dalla Toscana (1). Scioglievansi frattanto le camere in Piemonte e D'Azeglio inviava in data 8 Gennaio 1849 un resoconto di sè medesimo, come addio

(1) E già se l'era guadagnato per ben altro titolo dopo publicato i casi di Romagna! Il nuovo governo *liberale* bandiva uno già bandito dal governo dispotico! Qual de' due avea miglior ragione? Nè l'uno nè l'altro, ma il dispotico era almeno logico, era coerente a sè stesso.

agli elettori di Strambino, che gli aveano conferito l'officio di Deputato, appena concesso da Carlo Alberto lo Statuto del 4 Marzo. In esso reso-conto tende a spiegare la propria condotta nella Camera, come cioè avesse ultimamente innalzata una bandiera contraria a quelle della parte più liberale. È questo, nota il sig. Rendu, forse il suo capolavoro (1); quivi è un rapido esame dei fatti avvenuti in Italia, una rassegna degli errori de' partigiani e de' settarii, un criterio pratico, fini giudicii, esortazioni, scongiuri, e cuore e amore per la patria. Nello stesso Gennaio egli rifiutava l'incarico propostogli da Carlo Alberto di comporre il nuovo *Gabinetto*, perchè non volea far da solo la guerra all'Austria, e più ancora non voleva sottoscrivere egli il trattato di pace (2). Poco dopo il Piemonte riprendeva le armi, ma l'attendeva il 23 Marzo per dargli l'ultimo colpo a Novara. « A quest'ora tutto è finito — io » l'avea preveduto — noi non abbiamo più altro che » il nostro onore » ecco le parole che dopo l'infausta giornata sfuggono dall'animo lacerato di Azeglio (3). Udite di grazia i suoi accenti di dolore confidati alla lettera che dalla Spezia scrive il 3 Aprile ad Eugenio Rendu :

« Avere speso tutta la propria vita per un solo » pensiero, senza speranza mai che si presentasse » un'occasione.... vederla arrivare, e tale che sorpassava ogni ragionevole previsione, e poi sentir » crollare in un giorno l'intero edificio! Dopo simili

(1) V. nella citata Corrispondenza la nota 1ª alla lettera XVIII. — pag. 50.

(2) id. lettera XIX, pag. 51.

(3) id. lettera 3 Aprile 1849, pag. 58.

» colpi non si serbano che le apparenze della vita;
» l'anima ed il cuore sono morti. Io più non vedrò
» la mia cara, la mia povera patria liberata dal gio-
» go..... Io per ora non vedo che sia da farsi; con-
» vien rotolare fino giù nel fondo dell'abisso per ve-
» dere dove ci arrestiamo, per riconoscerci. Allora ri-
» cominceremo! »

E D'Azeglio ricominciò veramente poco dopo: accettò l'ambascieria di Parigi; la Presidenza del Ministero di Sardegna, dichiarò la guerra impossibile, ma *altrettanto impossibile il disonore* (1). firmò il trattato coll'Austria, e col Proclama di Moncalieri, così diversamente giudicato, fe' che fosse dato continuare per mezzo dello Statuto la redenzione d'Italia (2).

E qui ricordisi come nell'autunno del 1849 (quando cioè i patti *della pace coll' Austria* non erano ancora ratificati) Massimo volesse fra i Consiglieri responsabili della Corona quell'illustre patriota e scienziato veneto, il Paleocapa. Questa era certo una confessione solenne e coraggiosa d'Italianità pel nuovo Ministero, che impegnando eziandio la Corona, mani-

(1) Parole che si trovano in un Programma mandato fuori allora dall'Azeglio. — Ne è menzione anco nella lettera XXIV a pag. 65 della corrisp. citata.

(2) La pace fu fermata a Milano il 6 Agosto 1849. Il proclama di Moncalieri firmato dal Re Vittorio Emanuele chiudeasi con queste parole: « Se gli elettori mi rifiutano il loro concorso, la responsabilità » dell'avvenire non ricadrà sopra di me. Non sarà di me ch'essi avranno « a pentirsi, ma sì di loro medesimi. » (Ho tradotto dalla nota francese che trovasi a pag. 70 della Corrispondenza). Questo intervento diretto del Re fu assai biasimato da taluno, lodato invece da altri. Fatto sta che le nuove elezioni non mandarono alla Camera (che si riaperse il 20 Dicembre 1849) che soli 30 deputati della sinistra. La maggioranza del paese fu adunque col governo.

festava al mondo quali erano, quali sarebbero stati gl'intendimenti politici di Re Vittorio Emmanuele e del suo governo.

Continuò D'Azeglio l'opera sua colla legge Siccardi abolitiva del foro Ecclesiastico, col promuovere l'istruzione; e separatosi da Gioberti prima, poscia da Cavour, da lui medesimo intromesso nel Governo, lasciava che questo instancabile rivale potesse presto assidersi duce, arbitro, dominatore assoluto dei futuri destini della patria. Accompagnava nel 1855 in qualità d'aiutante di campo il Re Vittorio Emanuele nel suo viaggio a Parigi ed a Londra: *perchè*, diceva Cavour, *la presenza di Azeglio proverà all'Europa che non siamo infetti dalla labe rivoluzionaria.* Scrisse nell'inverno di quest'anno l'opuscolo che s'intitola: *Il governo di Piemonte e la corte di Roma* in difesa della citata legge Siccardi, e nel 1858 le necrologie degli amici Pietro Ferretti e Giacinto Collegno. Nel 1859 gittossi di nuovo nell'arena politica, scrivendo a Cavour che malgrado le obiezioni ch'egli avea potuto avere pel passato contro la politica di lui, al punto cui eran giunto le cose egli credeva non essere più tempo di discuterla, ma di unire tutti gli sforzi per farla riuscire. « Eccomi dunque (esclama) arrolato e Cavuriano; » ignoro a qualcosa potrò esser buono, ed attendo (1).»

Tosto è mandato a Roma per operare sull'animo dei liberali romani; tornato da Roma è spedito plenipotenziario a Parigi ed a Londra. Si trattava allora di quel Congresso che andò a vuoto, perchè l'Austria volle la guerra. Venne la brillante campagna del 1859, e D'Azeglio torna in Italia, e, libere appena le Ro-

(1) V. Corrisp. ecc. lettera XL, pag. 94.

magne, v'è inviato Commissario regio col titolo di Maggior Generale: il suo ingresso in Bologna è un trionfo. Vien la pace di Villafranca, e gli s'impone ritirarsi con tutte le forze dalle Romagne; l'onore e il dovere d'obbedire lottano in lui, vince l'onore: parte solo, e con un manifesto assicura le turbate popolazioni; presentasi al Re che ne approva la condotta. Dà mano tosto a scrivere la tesi *De la Politique et du Droit Chretien au point de vue de la question Italienne.*

Dopo la breve amministrazione Rattazzi, Cavour nel 1860 è un'altra volta presidente del Ministero, e D'Azeglio va a Milano governatore, mentre Garibaldi compieva la memorabile spedizione di Sicilia, e queste popolazioni accorrevano generose all'appello dell'eroe Nizzardo, e tutto era in armi un popolo intero da Palermo a Messina, da Reggio al Gran Sasso. D'Azeglio giudicata prima immatura l'annessione, dichiara poi altamente che *il giorno nel quale i fatti del* 1860 *fossero messi a repentaglio dalla violenza straniera egli sarebbe il primo a difenderli col suo sangue* (1).

Fermiamoci a questo premio non sperato da lui, e tributiamo una parola d'encomio alla costanza di quest'uomo: ora la porzione migliore della sua vita è finita: omai l'età più non gli consentiva di preparare altri grandi avvenimenti: ciò nondimeno non terminò i giorni nell'ozio.

Lamenta nel 1861 i blandimenti alla rivoluzione democratico-socialista; manda fuori le *Questioni urgenti* ove ripropone la sua soluzione degli affari di Roma:

(1) V. la nota biografica aggiunta al 2.° vol. de' Miei Ricordi, pag. 485 — e la Corrisp. ecc. lett. CX, pag. 243 e seg.

Sovranità nazionale del Pontefice, con tutte le garanzie necessarie d'indipendenza spirituale; governo municipale; partecipazione de' Romani quanto più sia possibile al giure italico, capitale politica altrove (1). A ben comprendere questi suoi pensamenti intorno a un argomento che ci ha agitati con poca fortuna dal 1860 ai nostri giorni gioverà la lettura di quelle pagine che si trovano nel Capitolo XX de' Miei Ricordi (2).

A' 6 Giugno di quest'anno muore Camillo Cavour, e D'Azeglio, che non fu de' suoi più caldi ammiratori, è visto piangere all'annunzio di tanto publico lutto. La lettera ch'egli nel 1863 scrive in data 28 Gennaio pone come apparecchio di soluzione alla quistione di Roma una Convenzione tra Italia e Francia. Il 15 Settembre 1864 succede appunto la Convenzione tra Francia e Italia, ma non quale la desiderava d'Azeglio; l'articolo addizionale ancor più lo contrista, e crede suo dovere manifestare al Senato il proprio pensiero; e, poichè infermo, fa leggere da un collega il suo discorso che è accolto cogli applausi dell'assemblea e delle tribune.

Nell'estate del 1865 avvengono le nuove elezioni politiche, e Massimo stampa una sua lettera agli elettori, piena di verità elementari, distesa con stile famigliarissimo: il libretto è cercato con avidità, migliaia di copie se ne diffondono in pochi giorni. Nel Dicembre successivo è assalito dalla febbre, il giorno dopo ch'egli avea scritte quelle che dovean esser l'ultime pagine de' suoi Ricordi. Va a Torino dopo pochi giorni, ma il viaggio lo prostra nuovamente sì che

(1) V. Corr. ecc. lettera LXXVIII, pag. 177 e seg. e pag. 242.
(2) V. II° vol. Miei Ricordi da pag. 25 a 46.

il 15 Gennaio 1866 alle 5 ant. manda l'estremo sospiro (1).

Quel sospiro ebbe un'eco in tutta Italia; la sua morte ottenne publico compianto; egli lasciava dietro a sè una patria pei propri concittadini, e un'eredità d'affetti imperitura.

Il Municipio di Torino nel giorno successivo alla morte di tanto uomo invitava *tutti gli italiani ad unirsi per innalzare un monumento al grande concittadino*: e quello di Firenze nel dì medesimo stabiliva che le spoglie del Marchese Massimo Tapparelli D'Azeglio *dovessero essere sepolte vicino a quelle di Michelangelo e d'Alfieri nel Santuario nazionale di Santa Croce.*

Solo colla morte cessava l'operosità di Azeglio, e

(1) La sera del 13 Gennaio il principe Eugenio di Carignano era introdotto nella camera dell'infermo; e dopo le prime parole, il principe cerca un angolo per nascondere i singulti che lo soffocavano: Azeglio non piange; ma raccogliendo tutte le forze che gli restano, pronuncia con voce forte e commossa queste parole: « La ringrazio della sua » visita; e si ricordi che io sono stato uno dei più devoti, dei più » affezionati servitori di Casa Savoia. » — Dopo la visita del principe, e l'arrivo desideratissimo del nipote Marchese Emanuele da Londra, egli si ricompone in perfettissima calma, e in questa dura fino all'ultimo istante, che fu alle 5 antimeridiane del giorno 15 Gennaio 1866....

Azeglio già fino da quattro o cinque giorni prima della morte si era acconciato dell'anima, assistito da un dotto e prudentissimo sacerdote milanese, suo intrinseco amico da molti anni. Alle cose terrene non avea più da pensare, avendo tutto provvisto con grandissima diligenza nel testamento; ove non è dimenticato nessuno. Egli dilettavasi di fare e rifare testamenti; una minuta del 2 Luglio 1857, dopo aver lasciato alcuni ricordi agli Italiani, finiva con queste parole: « Rimanga la mia memoria » nel cuore degli uomini onesti e dei veri italiani, e sarà questo il maggior » onore che le si possa rendere o che io sappia imaginare. » (Così quella nota biografica aggiunta ai Miei Ricordi).

chi volesse farsi un'idea compita di essa non avrebbe che a scorrere i miei Ricordi per la vita privata, e la corrispondenza politica publicata da Eugenio Rendu per la publica (1). Le lettere che compongono tale corrispondenza del 12 Aprile 1847 giungono fino al 15 Novembre 1865; esse sono scritte in francese, ed ecco come intorno a loro s'esprime lo stesso signor Rendu: « Nel medesimo tempo ch'esse offrono ai poli-
» tici uno studio di sommo interessamento, sono un
» modello per i cultori della buona e vera lingua fran-
» cese. Vi si sente un profumo della nostra migliore
» epoca letteraria. Sono molti i saggi dello stile più
» eletto e più elevato; ma in tutte si scoprono le gra-
» zie d'uno spirito che prodiga, trastullandosi e senza
» avvedersene, molti felici e nobili pensieri (2). »

Quando in sul principio del secolo la terra nostra era corsa dagli stranieri, che qui sfogavano ogni loro furore, che traevano oltre l'Alpe in ischiavitù le divine opere degli itali ingegni, che l'oro rapivano dai palagi, dai templi, che la gioventù nostra cacciavano in mezzo ai geli della Russia a combattere non pel terreno natio, ma per straniere ambizioni.... un vate piangendo su questo vitupero domandava disperatamente:

(1) La vedova dell'illustre defunto, la signora *Luisa Manorauri* (da lui sposata in seconde nozze dopo morta la Giulia Manzoni) sta ora publicando un epistolario del Marchese che deve uscire fra breve, se non è già uscito, pei tipi Richiedei in Milano. Mi viene assicurato debba essere interessantissimo.

(2) V. la Prefazione alla citata Corrispondenza (p. IX).

In eterno perimmo? e il nostro scorno
Non ha verun confine?

Or bene, allora chi avrebbe preveduta quella plejade di generosi che preparava gli eroi di Palestro, di S. Martino, di Milazzo, del Volturno?

Eppure sorse questa schiera, e questa ci lavò l'antica macchia, e de' suoi campioni la miglior parte dorme ora nella tomba. Ma quelle tombe sono un'ara (dirò ancora con Leopardi) per noi e per quelli che verranno; innanzi ad esse prostrati troveremo conforto a nuove opere generose!

Massimo D'Azeglio fu di questa plejade: pittore, letterato, guerriero, uomo di stato una sola mira lo mosse: il Risorgimento d'Italia.

Egli venne definito il Fabio della nostra rivoluzione dopo esserne stato il più ardente principiatore (1). Egli in vero « seppe a tempo patire e sopportare con » operosa rassegnazione, ed a tempo osare con op» portunità e con giudizio (2). »

L'opera della nostra redenzione ebbe tre periodi: Indipendenza — libertà — unità. È nel primo di questi che giganteggia il nome di Massimo D'Azeglio: qui veramente può dirsi che non il secolo trasse lui, ma egli intorno a sè medesimo legò l'età sua e la condusse finchè bastogli la vita; egli scoperse il mezzo, egli seppe adoprarlo. Nè con ciò intendiamo che

(1) V. il citato libretto del Camerini pag. 63.
(2) Parole dell'autore medesimo negli ultimi casi di Romagna (pag. 9 della Raccolta ecc.) e ripetute poi dal Capo dello Stato in ben altra occasione.

nulla abbia fatto per la libertà e l'unità; anche in questi due periodi la patria l'ebbe consigliere efficace ed esperto campione; e certo sarebbe stato qui pure duce supremo se nessun altro avesse da lui medesimo raccolto lo scettro ed il vessillo (1).

Il suo intelletto fu moltissimo calcolatore nello studio dei fatti, delle cause, delle conseguenze, delle probabilità; si maturò però adagissimo. D'Azeglio non sì sentì diventar uomo, non giunse a formarsi forti persuasioni, nè a concepire idee nette e fondate circa la maggior parte de' fenomeni morali, sociali e politici più importanti se non molto tardi (2). *Questa tardità* (dice egli) *era inerente al mio intelletto; e ciò perchè non accettava tanto facilmente ogni idea, ogni opinione; ma volea da me rendermi ragione di tutto, e a ciò fare ci vuol tempo.* La stessa sua smania d'avventure che ebbe in gioventù, per la quale vorrebbe pur trovare in sè *uno spruzzo del D. Chisciotte* (1) è prova manifestissima di questo suo desiderio di conoscere continuamente mondi differenti.

La fortuna l'avea collocato per famiglia, per parentele, per posizione sociale in una condizione, per la quale fin dalla prima età ebbe a conoscere e convivere cogli uomini più celebrati in scienze ed arti

(1) Dividendo il nostro risorgimento in tre periodi, Indipendenza, libertà, unità, ho fatto parola della idea della federazione. È chiaro che questa ha suo posto nel periodo dell'unità. D'Azeglio seguì egli pure i concetto della federazione, ma seppe scostarsene quando vide ch'era troppo tardi (V. quel che scrive al proposito dello scritto del Signor *De La Guéronnière — l'Abandon de Rome —* nella lettera CX della Corrispondenza ecc. pag. 242).

(2) V. Miei Ricordi, Capo VIII e XIV.

(3) id. Capo XIV.

diverse (1): laonde meglio d'altri assai ebbe l'opportunità di sviluppare le proprie doti; ma fu suo pregio aver saputo trar profitto di tanta benignità della natura, fu suo pregio aver compreso che il nascere meglio degli altri impone anche obligi maggiori.

Con una vita tanto operosa era forse impossibile che non trovasse quando censure, quando calunnie, e minaccie persino; e ne trovò di fatti (2): « *ma solo chi*
» non fa niente è certo di non errare, di non far dire,
» e non far pur ridere talvolta (3). »

Non ambizione, non iattanza, non sotterfugi in questo uomo, ma moderazione, decoro, lealtà.

Credè suo dovere dir quello che pensava, anco quando la sua parola poteva riuscir dura a taluno: fu pronto a modificare le proprie opinioni non appena ebbe ravvisato d'essersi ingannato.

Non arricchì per gli splendidi offici sostenuti, ed è noto come ad ogni uscita dal Ministero vendesse tosto i cavalli.

Nelle lotte politiche tenne presente « che se due
» opinioni professate da due partiti non possono es-
» sere ambedue egualmente vere, logiche e buone,
» due uomini appartenenti ai detti partiti opposti
» possono essere ambedue egualmente due birbi ma-

(1) Cugino di Balbo, genero di Alessando Manzoni ecc. (vedi in genere i Miei Ricordi).

(2) « J'allais en Toscane pour faire sortir ma fille du couvent;
« arrivé à Pise, je fus averti que l'on voulait me mettre la main dessus
» ou m'assassiner; l'avis n'était pas bien clair. Je partis à cheval par
» les bois le long de la mer, et en deux jours je vins à la Spezia sans
» encombre.... (V. Corrisp. ecc. lettera 21 Marzo 1849 pag. 58) — Basti questo fatto per tutta prova.

(3) V. I Miei Ricordi Capo XVI.

» tricolati come due galantuomini (1). » Nè questa parrà dote di poco momento in tempi ne' quali « c'è » il vezzo di chiamare i nostri buoni e gli avversari » cattivi. »

In mezzo ai molti voltafaccia dell'età nostra potè scrivere giustamente di sè: « Sieno governi o sette o » partiti o che si vuole mi potranno voler bene o voler » male, mi potranno lasciar in pace o perseguitare, » ed anche ammazzare se occorre, ma darmi del gi- » rella, del traditore.... li sfido (2). »

Inculcò negli scritti ed insegnò nella pratica quella massima assai nota e non abbastanza intesa che « in un governo ben regolato nessuno debb'es- » sere irresponsabile, nè individui, nè classi; quin- » di non privilegi; eguaglianza perfetta innanzi alla » legge (3). »

Le rivoluzioni condotte colla violenza non ebbero le sue simpatie: ma ammirò sempre « quelle conqui- » ste d'un diritto negato che s'operarono mediante » la resistenza passiva (4). »

Osservato che un popolo non si commove se non per quello che conosce o almeno desidera conchiuse che « prima di iniziare l'azione si stabilisca l'istru- » zione, o si sappiano almeno destar le passioni, i desideri. »

Non ricorse mai alle frodi, e a tal proposito scris- se: « Tutte le frodi pie e non pie che sieno hanno » il gran difetto d'essere scopribili, ed in effetto

(1) id. Capo X.
(2) id. Capo XVI.
(3) id. Capo. XI.
(4) id. Capo XVII.

» scoperte sempre ; ed allora si peggiora, invece di
» migliorare i fatti propri (1). »

Cercò il vero in tutto, volle il giusto per tutti :
» L'ingiustizia (così egli), l'odio sempre in ogni oc-
» casione, a chiunque giovi, a chiunque noccia; l'o-
» dio se giova agli amici; l'odio se giova a me stes-
» so; l'odierei se giovasse alle persone che ho al mondo
» più care, o all'adempimento del mio desiderio più
» ardente di veder l'Italia fatta *davvero* (2). »

Per tante doti egli riuscì, come io affermava in principio un *uomo completo*

E qui ho finito: ignoro se la mia voce avrà potuto infondere negli animi vostri quell'ammirazione ch'io sento dentro me stesso per Massimo D'Azeglio ; e qualora fosse riuscita ignoro pure se essa potrà mantenervi tale sentimento anche oltre il termine della presente festività: e l'una e l'altra cosa erano ne' miei voti tuttavia, ed io vorrei che comprendeste il mio cuore.

Prima però di lasciarvi concedetemi ch'io mi volga a queste nostre delizie, cura delle nostre cure, a questi giovanetti che sono vostri figliuoli, vostri fratelli, vostri amici; nella cui educazione gareggiamo a vicenda, nella cui riuscita confidiamo insieme; e dica loro :

— Vi sta dinanzi l'esempio d'un uomo veramente vero: imitatelo ; egli compiè il corso del vivere suo, intento sempre al vantaggio della patria comune; egli ne iniziò il risorgimento, e procurò potentemente a compirlo. Altri tempi, altro campo d'azione.... tro-

(1) id. Capo IX.
(2) id. Capo XI.

vatevi il vostro, ed entratevi coraggiosi: ma qualunque esso sia ricordatevi che in ogni condizione di vita è debito all'uomo *essere virtuoso*; ad ogni linea della scala sociale delle umane occupazioni una sovrasta, nella quale ognuno può e deve collocarsi, quella de' galantuomini (1). Pensate che per tal guisa solamente, giacchè esiste un' Italia, esisteranno ancora degli Italiani!

(1) id. Capo XVII.

ERRATA		CORRIGE
Pag. 5 lin. 9	più che	che più
» 6 » 14	incontro gli altri	come artista incontro gli altri
» 7 » 6	adempierlo	commetterlo
» 10 » 19	l'epoca	l'epopea
» 11 » 22	Ecco l'uomo, o lettori, ecco	Ed ecco l'uomo, ecco
» 12 » 24	Verslappen	Verstappen
» 12 » 25	Woogol	Woogd
» 12 » 26	allorchè	oltrechè
» 13 » 27	opera	opere
» 27 » 25	disgusta	disgusti
» 30 » 27	o le parti che il traditore	e le parti che il tradire
» 36 » 2	civico	cinico
» 36 » 14	collocarsi	collocarli
» 40 » 27	opposto	apposto
» 46 » 12	sappiamo l'indipendenza	sappiamo che l'indipendenza
» 54 » 1	sovranità nazionale	sovranità nominale
» 56 » 15	molti felici	motti felici
» 56 nota (1)	Manorauri	Blondel
» 58 id. (1)	ho fatto	non ho fatto
» 61 lin. 27	vero	raro